

Cultura e Società

MACRO



Rigorous bianco-nero per l'ultimo lavoro grafico di Kounellis ora in mostra a Roma a Palazzo Poli

Arte Povera

(nella foto, l'artista scomparso)

Riletture

Gramsci e lo stato di salute della democrazia

Il saggio di Vacca e il dibattito con Vitiello e De Giovanni sulla difficoltà di ricomporre i rapporti tra politica e filosofia

Massimo Adinolfi

«**T**re anni di guerra hanno portato delle modificazioni nel mondo. Ma forse questa è la maggiore di tutte le modificazioni: tre anni di guerra hanno reso sensibile il mondo». Chi scrive è Antonio Gramsci, nel 1917. I bolscevichi hanno appena preso il potere in Russia, e Gramsci vi riflette nell'articolo suo forse più celebre, «La rivoluzione contro il "Capitale"». Ma nei suoi pensieri è anche il modo stesso di essere al mondo dell'uomo, così com'è stato aperto e sconvolto dal conflitto mondiale: la rottura di argini secolari entro cui un tempo scorrevano le vite degli uomini, dei popoli, delle nazioni, e l'esposizione al mondo in quanto tale. Non come un risultato della riflessione, ma come un tratto della sensibilità. Un affare del sentire, non del comprendere.

Giuseppe Vacca, che riporta le parole del pensatore sardo nel suo ultimo libro, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci* (Einaudi, pagine 235, euro 26) vi legge anzitutto il tema della mondializzazione della coscienza collettiva, che ritornerà anche più tardi, nei *Quaderni*, e i compiti che essa pone alla politica. Vincenzo Vitiello - ieri all'Istituto italiano per gli studi filosofici, insieme a Biagio De Giovanni per la presentazione del libro di Vacca - vi scorge una delle punte più alte della consapevolezza del naufragio della civiltà europea. Un tratto che si ritrova nei grandi pensatori della crisi: da Thomas Mann a Robert Musil a Ernst Jünger. Ma la lettura di Vitiello riserva una sorpresa: il Gramsci del '17 che medita, con le sue proprie categorie, sulla *finis Europae* è il Gramsci più avanzato, quello che ancora parla alla nostra coscienza, mentre il pensatore che riflette in carcere sulla storia d'Italia, sulla questione meridionale, sul fascismo, sulle varie forme dell'egemonia, sul partito «moderno Princi-

Il libro
Riflessioni su un Novecento che ha rotto gli argini

pio», riduce bruscamente orizzonte e profondità di analisi: non ci serve più.

Un paradosso, perché sono proprio questi pensieri ad alimentare in Italia e nel mondo gli studi gramsciani. Lo stesso Vacca ha scritto questo suo ultimo libro «per mettere ordine nei processi di formazione delle categorie filosofiche e politiche di Gramsci attraverso la collocazione di Gramsci nel suo tempo». Il libro è infatti scandito dalle parole chiave del pensiero gramsciano: il concetto di egemonia, innanzitutto, poi la rivoluzione passiva nelle sue varie declinazioni, in Italia e nello scenario internazionale, fra sapere e potere, oggi molto più problematici che in passato.

Così come problematico è lo stato attuale di salute dell'unica forma politica che gode ancora di qualche patina di legittimità, la democrazia rappresentativa. Biagio De Giovanni è tornato ad occuparsi di Gramsci proprio per mettere a tema la crisi della democrazia. Che è, più precisamente, crisi del concetto di rappresentanza. «Né ciò può far pensare a un nuovo liberalismo, sebbene sia per essere l'inizio di un'era di libertà organica»: così Gramsci, che il De Giovanni di qualche anno fa, in allontanamento dai germi totalitari del pensiero



Poesia

Bracco e il nostro tempo gentile

Alessandra Pacelli
Le metamorfosi che il tempo opera sui ricordi caricano di struggimenti la memoria; a volte è invece una ferma lucidità («E più si abbuia, meglio riapri gli occhi») a tessere una tela su cui si distende la materia autobiografica che nutre la scrittura. Giovanni Bracco nella sua raccolta «Il nostro tempo» (La vita felice, pagg. 76, euro 12) si

muove su entrambe le rive con passo lieve, delicatissimo, e racconta di un sé gentile, che si guarda intorno accarezzando l'arco temporale dei passati prossimi e del presente attonito, o meglio attinge a «riserve di sguardi» per raccontare i sorrisi di un padre che lo osservava con «silenziosa gratitudine, / come se io fossi un dono»; oppure torna all'amica perduta

confessando il desiderio «di distendermi un giorno su di te, / come un brucio su foglie di mentuccia». Ecco, anche queste ispirazioni naturalistiche sono intrise di una elegante dolcezza («Abbiamo il nostro tempo, quale ha/ la goccia sulla punta della foglia»), la stessa che immaginiamo segni il passo al suo vissuto. E infatti così lui si rivela: «La vita senza grazia ha un ghigno atroce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maestri
Antonio Gramsci in una rielaborazione grafica. In alto, Giuseppe Vacca ieri all'Istituto italiano per gli studi filosofici (ALESSANDRO GAROFALO PER NEWFOTOSUD)



del Novecento, prendeva assai criticamente, ma che ieri ha provato a rileggere come espressione di una acuta consapevolezza che la rappresentanza democratica non regge senza elementi che temperino e contengano gli impetuosi processi di individualizzazione - e, al tempo stesso, di massificazione - dei rapporti sociali portati all'epoca di Gramsci dalla prima mondializzazione dell'economia capitalistica, e oggi dalla nuova ondata della globalizzazione. Più che la revisione del marxismo, quello che allora interessa De Giovanni è l'approccio originale di Gramsci alla crisi europea, la forbice che si apre fra cosmopolitismo dell'economia e arcigna risposta nazionalista della politica: «non sta avvenendo anche adesso?», chiede con preoccupazione.

La domanda non può non rimanere senza risposta: se mai risposta ci sarà, sarà nelle cose. Che Gramsci abbia però «individuato i problemi fondamentali della democrazia dei nostri tempi e indicato una prospettiva per risolverli» è ferma convinzione di Vacca, che con queste parole chiude infatti il suo libro. E di nuovo si misura, nei toni ancor più che negli argomenti, la distanza fra un «politico pratico, un combattente» (il Gramsci di Togliatti, cui Vacca aderisce) e un aspro pensatore della crisi, come appare nelle riletture offerte da De Giovanni e Vitiello.

Lo storico
Il pensatore del 1917 più avanzato di quello che riflette chiuso in carcere

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Gamoneda: «La poesia porta in sé il senso della vita»

Paola Del Vecchio

«**N**on credo che esistano poeti vivi dell'importanza della generazione del '27, quella di Lorca, che è stata il momento più alto della poesia spagnola del ventesimo secolo. Ma confido che i giovani poeti possano integrare la poesia alle nuove circostanze che viviamo: il dominio che la tecnologia esercita sulle nostre vite, le nuove forme di socialità, dell'umana convivenza, i nuovi aspetti della politica. Sono tutti cambi che non possono essere ignorati dal poeta, devono essere nella sua sensibilità. La poesia non cambia il mondo, ma affinala coscienza. Deve portare in sé il senso della vita». Antonio

Gamoneda (Oviedo, 1931) è considerato il maggiore poeta spagnolo vivente, anche se la sua opera è stata tardivamente riconosciuta fra le voci contemporanee più significative. Per età, appartiene alla generazione storica degli anni '50, dei figli della guerra civile. Ma è un poeta atipico rispetto ai coetanei: lontana dall'intimismo, la sua voce è una riflessione sulla morte, sul dolore davanti all'ingiustizia, sulla consolazione della bellezza. Insignito, fra gli altri, del prestigioso premio Cervantes nel 2006, Gamoneda è stato ieri pomeriggio a Napoli, ospite dell'Istituto Cervantes, introdotto dagli ispanisti Augusto Guarino e Marco Ottaviano.

Quando cominciò a dedicarsi alla poesia e perché?

A Napoli
L'ospite del Cervantes racconta i suoi maestri da Lorca a Montale e Leopardi

«Se si riferisce alla consapevolezza del poeta, intorno ai 16 o 17 anni. Ma è certo che da molto prima ero già condannato alla poesia e ne avevo coscienza. Perché nel 1936, il primo anno della guerra civile, le scuole erano chiuse e io avevo 5 anni e volevo imparare a leggere. Mia madre mi diede un libro, ed era una raccolta di poemi scritta da mio padre defunto. La mia scoperta infantile fu acquisire simultaneamente i segni di scrittura e il linguaggio poetico».

Che impronta ha lasciato su di lei la guerra civile?

«Indelebile, sebbene fossi molto piccolo. Ci trasferimmo a vivere a Leon, vicino al carcere di San Marcos. Non ci furono battaglie o trincee, quella era



Le ferite del franchismo
Il poeta Antonio Gamoneda

una città di carceri, di esecuzioni sommarie, con la vecchia stazione dei treni dove transitavano i prigionieri. Questo paesaggio ha determinato il mio modo di stare al mondo».

Al Cervantes ha parlato della naturalezza della poesia.

«Mi riferivo alla poesia come fatto estetico ed esistenziale. In qualunque idioma, il linguaggio poetico differisce dalla lingua convenzionale. È inusuale e soggettivo e questo è cruciale nella traduzione della poesia, praticamente impossibile, perché difficilmente trova corrispondenza esatta in un'altra lingua».

Può raccontare qualcosa dei suoi maestri, se li ha avuti?

«Sono un autodidatta, ma nessuno lo è realmente, tutti apprendiamo da letture, da altre

persone. Lascio ai critici il compito di identificare le influenze. Posso dire che, come poeta spagnolo, le letture che più mi hanno impressionato sono state quelle di San Juan de la Cruz, Garcia Lorca o del peruviano Cesar Vallejo».

E, fra gli italiani, ci sono poeti che ammira di più?

«Dante, Petrarca, Leopardi, che ho letto non in lingua originale. I simbolisti sì, ho potuto leggerli in italiano, anche se con traduzione a fronte. Poi, per conto mio e non senza difficoltà, Pavese, Montale e di recente, Erri de Luca».

Come vive lo strappo secessionista della Catalogna?

«Con molta neutralità, perché mi sembra un problema minore, ingigantito dalle due parti, dai catalani e dal governo spagnolo che crede che l'unità della nazione sia una realtà indistruttibile. Per me, il grande problema di questo secolo continua a essere quello di sempre: la ricchezza che opprime la povertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA